

PICCOLA ANTOLOGIA POETICA

II.

SINOPIE

I.

Quello che in te è donna,
proprio da quello ti difendi.
E io non so
difenderti da questa tua difesa,
scusa il bisticcio di parole,
durissima, in cui tu sei tu
solo per disattenzione,
nel rovescio di uno sguardo
dopo una parola troppo tesa, non tua;
allora una bambina disperata
si affaccia ai tuoi occhi, tende le mani
per farsi abbracciare e, certo, te ne vergogni.
Non è quella che vorresti essere,
né lo potresti dopo anni
di cuore duro, di solitudine,
di pazza generosità, di paura
e di noia.
Così hai perduto tuo figlio
per tua decisione e scelta;
dici che non vuoi rendere conto
di niente a nessuno, che vivi alla giornata,
che non credi a quello che dico.

Bene,
lasciamo qui le parole
a farsi corrodere dal tempo
come la vernice di ogni cosa verniciata.

II.

«Ciao» mi sorridi come un bambino
sinceramente e senza impegno.
Come dicesi: «Sono contento di vederti
e non ti prometto niente,
non credere che per un ciao
io possa credere in un discorso,
seguirti alla ricerca della verità.
Tu ci credi io no; anzi non me ne importa,
e la tristezza che provo
non ha un nome che tu possa darle:
comunque non l'accetterei.
Tu non sei me, anche se guardi dentro
con occhi penetranti come selva
della mia attenzione dispersa. Ma perché
vuoi più di questo, e cosa?
Non macchiare di calcolo il tuo amore,
non rinnegarlo spingendomi nel vuoto».

III.

Sai a chi somigli?». Hai un lampo negli occhi
come se mi avessi catturato in un cespuglio,
e le pupille, sono sicuro, ti ruotano vorticosamente.
Non sai come dirlo
che non sei più un bambino e non sei
ancora altro, tredici anni,
e allora la voce ti esplode
come un vento schiaffeggia cambiando direzione, con un guizzo
festoso e selvaggio
simile all'antica confidenza,
più simile a qualcosa che non c'è:
forza, aggressione, nuova confidenza.
Allora deridi la tua ispirazione
prima che sia troppo tardi:
io tuo padre, tuo fratello, tuo amico
o che altro? Non lo sai, ti spaventa.
Risolvi tutto volando via
con un salto grazioso dopo l'ultima smorfia
diventando sotto i tuoi occhi e sotto i miei uomo.

IV.

Mi guarda con i suoi occhi scuri e quieti.
Mi guarda come io lo guarderei
se fossi al suo posto; che è un posto in treno
simmetrico, diagonale rispetto al mio.
Sono sorpreso perché mi guarda, credo,
come l'avrei guardato io
se l'avessi visto apparire
prima di apparire io al suo sguardo.
Ma è lui per primo ad affacciarsi
dalla sua età intatta,
ragazzo appena stato bambino,
sull'età lievemente offuscata
di me, stato appena ragazzo.
Mi guarda come un fratello nato appena,
se fosse possibile, alla luce del treno;
ma questo legame di sangue nel viaggio
fraterno e indifferente, quando io sorpreso
e sbilanciato appena ricambio lo sguardo,
si spegne; lui, come entrato
in una casa non sua per errore,
abbassa gli occhi,
cerca oggetti non vivi da guardare
senz'essere guardato, il passamano di alluminio,
la plastica del pavimento.

V.

Quando ti sei accorta, nel grande letto,
quando ti sei accorta della tua pelle rosa,
quando ti sei accorta di tante mamme intorno
chine su te parlando della tua pelle
un po' arrossata, quando ti sei accorta,
chissà, di essere senza vestina,
o di essere tu, del tutto piccola,
del tutto nelle mani di tante donne,
di tanti occhi, quando ti sei accorta,
ma in un attimo, in un silenzio,
di crescere, che eri tu,
quando ho visto passarti negli occhi aperti
un'ombra di consapevolezza,
un moto invisibile della testa
per un minimo trasalimento,
quando ti sei accorta d'essere, bimba di due anni,
donna.

VI.

Visto solo di nuca Giorgio o Luigi o Roberto,
un cesto di capelli un po' grandioso
che parla a scatti col compagno, a scatti
più rapidi del necessario, poi con le mani lo spinge via,
poi lo riafferra e ride, poi all'orecchio
gli mastica qualcosa e l'altro accenna
che sì, sì. Dal finestrino
si mangia una ragazza delicata,
poi una nuda su un manifesto,
e torna a ridere coi ricci scatenati
sul collo bianco, femminile, e
- voltandosi di più - discesi su una guancia
incredibilmente bambina dove lo zigomo
è appena un cenno alla luce,
e la voce, nel rumore fortissimo dell'autobus,
passaggio musicale come portato dal vento
in un suono che non fa in tempo a schiarirsi;
il resto non lo sa neanche lui, ragazzo
intimorito dal suo amore a caso.

VII.

Se c'incontriamo non è per ridere
So per far finta di no,
come se andarcene, poi,
ci assolvesse dal rischio di esserci parlati.
Ci lanciamo parole: per forza, perché è mattino,
perché siamo tu e io a questa distanza,
non gli altri passanti
liberi di non conoscersi,
e perché abbiamo incominciato.
Tu sfuggi in illusioni,
spegni una frase in un gesto, reciti,
quasi canti... la distanza non aumenta,
non diminuisce, non scompare.
In questo sforzo di farti capire, di capire,
sempre difeso da un dolce scetticismo
ostinato, sta la tua grazia,
un diniego che vorrebbe essere
verità, un'ironia che nasce
ora dal caso, da una libertà
negata al prezzo che tu sai,
al prezzo di giorni rappezzati come collages
dove il rosso può essere verde, o nero,
o brano di giornale...
Così ti trovi bene perché non ti ritrovi,
non ci provi nemmeno. « E tu? »
avresti il diritto di chiedermi;
e io? È chiaro, sono un clown
davanti a te, se imiti la scena del niente
perché ti fa paura l'amicizia semplice e vera.
Semplice e vera, parole che lasceresti cadere.

VIII.

Non dico lui, che con occhi chiari,
viso leggero, sfoglia la rivistina pornografica
e poi passa al libro di storia
forse preoccupato per l'interrogazione;
non dico lui in questa ansiosa mattina
prima della primavera; ma voi
che accumulate soldi silenziosamente
come si ammucchia polvere, col tempo, sotto il letto
dove la fatica non ha forza di pulire
perché è fatica quotidiana, fatica di vivere,
e la polvere le si accumula intorno senza che se n'accorga;
voi che ammucchiate soldi con le vostre
rivistine sulla pelle impolverata
di un ragazzo che sarà interrogato in storia.

L'ORFANO DELLE RELIGIONI (a G. P.)

Non avendo più dèi né santi
la mia anima lavata da flutti invernalí
respira pura un'aria sconosciuta.
Non avendo conforti né timori
imprimo ogni passo nel mondo
come l'ultimo e il primo.
Ho detto al mio compagno:
« Non sperare da me più niente, anch'io
non ho che una visione; non ho scelto
l'istante né l'eterno, e tu sei libero
come me: molto e per nulla ».
Egli non se n'è andato né ha risposto
e da quel giorno misuriamo il mondo
in parole e silenzio. È apparsa la natura
com'è, prodigo orribile, felice
meraviglia, spada che trapassa l'anima.
Ogni volto di uomo è insopportabile
né distinto dal mio, ogni amore mi ispira
e mi sgretola. Abbandonato a me, a ogni altro
mi offro senza concedermi; non prometto,
infatti, nulla che non possieda; non possiedo
nulla se non corpo e cuore.

da «FUORI DI ME»

IX.

Cultura manca, cultura manca,
Ce voi credete che sia bene. Come?
La possibile idea vi si scioglie in battuta
(in battuta non nata da un'idea),
il gesto si disarticola in segnali
che infine rinviano a sé stessi, muti,
ironici e crudelmente vostri. Ma quanta
libertà nell'aver rifiutato: troppa,
dà nausea, oblio, violenta attesa;
di nulla tuttavia, oltre il passo biologico
da questo istante al vuoto del futuro.
Tutto è attuale ovvero niente lo è.
Tacito, Niccolò, il signor
conte Monaldo oltreché Giacomo, più reali
i morti dei laghi in cui tentate
di specchiarvi, le pagine dei giornali.

X.

Se, quando, pur, talora
Oppure un dì, chissà,
a volte, tuttavia,
frattanto, in parte, ma.
Eppur, tenendo conto,
spesso, in realtà, però,
nei limiti, pensandoci,
in certo senso, no.
In quanto, poi, tra estremi,
accade, che accadrà,
rosso, o nero, altrettanto,
ciascuno molto, o quanto.
Che dire poi, il potere,
tra il bene e il peggio, e noi,
l'evoluzione storica:
il prima, il dopo, il poi.
Non che si debba credere,
e il succo è tutto qui,
comunque, ipotizzandolo,
o gli uni, o gli altri, o gli.

Fiore bianco di mille petali
di carta, perfetto orizzonte
dell'anima, non hai virtù
felicemente né, perciò, vizi,
non ti seducono albe né ti oscurano
tramonti. Bellissimo fantasma
che nulla togli al reale sfiorire,
immagine fraterna.

TRASPARENZA DEL BUIO

C'è, di notte, un momento
che non è più tenebra
e ancora non è luce.
L'occhio vorrebbe vederlo,
il cervello pensarlo,
ma non può: non è luce,
non la prealba che, tenue,
stingerà il cielo
in pallido annuncio del giorno;
è solo trasparenza del buio,
è ciò che l'occhio non vede.
C'è, di notte, quel momento
che è sola attesa:
senza accorgersene scivola nel giorno
perché lo crede certo;
così anche l'uccello
che prima non cantava, poi canta
passato quel momento.
In quel momento
l'uccello tace, la luce tace,
la tenebra non si addensa più;
ma niente è certo,
usciti dalla tenebra
in assenza di luce.
Non cercare di descriverlo,
di dirlo, di pensarlo.
Non è il momento del ricordo
o dell'attesa certa,
ma di quella sospesa,
dell'ignoranza, del timore.

È il momento del “grazie”,
non del “farò” o dell’ “ormai”,
indugi della piccola anima.

“Grazie” incredulo, timoroso,
sonnacchioso, un po’ tardo,
bambino.

La trasparenza del buio,
quando la notte non più sorda
tace prima del primo suono,
non è preannuncio del giorno,
è creazione.

Dio scende pazientemente dal buio,
assottiglia il silenzio
perché diventi udibile,
prepara un altro mondo.

E tu credi d’essere il viaggiatore di ieri
che dovrà continuare domani
un viaggio indefinito.

Ma domani non verrà mai.
Non verrà. Solo Dio
viene, tu non sai di aspettarlo.

PER IL MIO CINQUANTESIMO COMPLEANNO

Come tempesta sognata,
temibile più che amaro
frutto di inquieta illusione,
questo affollarsi di anni
convergente e inclinato
al loro esito, non più
riesce a tacere la notizia
della gioventù che discende
in infanzia, anno per anno
specchiata da dove nel futuro
dicono morte, e invece
sarà nascita, nel suo giorno.

Davvero leggi Foscolo
ragazzo con un fiore,
ora puer prima signans intonsa iuventa
tum mihi prima genas vestibat flore iuventus,
che mi ringiovanisci di pena
e gioia sepolta? Davvero?

Primavera. Mi basta un fiore
di margherita,
non le grandi vistose, quelle
piccole, milioni d'anime nei prati
con cuore d'oro e viso bianco.

Regredisco,
mi basta un petalo, un gambo
tenero come figlio,
mi basta un'ombra di margherita,
un suo pensiero, un sogno. Il nulla
mi basta, radioso, delle margherite.

GIOVANNI CASOLI